

# BUSCADERO

MAGGIO  
2023  
N. 466  
ANNO XLIII  
P.I. 15.05.2023

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE  
ROCK

**VINICIO  
CAPOSSELA**  
MARINAIO DI CANZONI

RICKIE LEE JONES  
DREAM SYNDICATE  
RODNEY CROWELL  
NATALIE MERCHANT  
SAMANTHA FISH  
ROGER WATERS LIVE

**REC  
EN  
SIONI**

MADISON CUNNINGHAM - GRAHAM NASH - BEN HARPER - CAT STEVENS - JASON ISBELL  
NEIL YOUNG - BLACKCOUNTRY, NEWROAD - MARTY STUART - ANGELO LEADBELLY ROSSI  
THE BLACK CROWES - FEIST - MUDDY WATERS - SHIRLEY COLLINS - ALICE COLTRANE

ISSN 1827-5540



**JASON ISBELL & THE 400 UNIT**  
**WEATHERVANES**  
 SOUTHEASTERN/THIRTY TIGERS

» ★★★★★



A quanti avevano rimproverato a **Georgia Blue** (2021), album messo in cantiere per celebrare il cambio di amministrazione del suo stato d'origine, passato appunto dal

«rosso» dei repubblicani al «blu» dei democratici, una configurazione sin troppo patinata e priva di scossoni, **Jason Isbell** riparte proprio dai suoni e dalle atmosfere di uno dei brani contenuti in quel disco composto per intero da brani di artisti provenienti dalla stessa regione dell'ex-cantante e chitarrista dei Drive-By Truckers. Tutto **Weather Vanes**, intitolato «segnavento» come l'anemoscopio immortalato in copertina e come l'indicatore di direzione invocato dalla protagonista della desolata *Cast Iron Skillet* per orientarsi in mezzo ai frammenti del proprio cuore in pezzi, sembra infatti prendere le mosse dalla riletture di *I'm Through*, la melodrammatica dichiarazione di resa scritta da Vic Chesnutt, nel 2004, sulla fine di una relazione (e sulla sem-

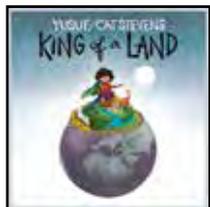


piterna battaglia dell'autore col desiderio di lasciarsi andare a un gesto estremo), ripresa in **Georgia Blue** alla stregua di una solenne, accorata celebrazione folk-rock tanto tirata a lucido, in superficie, quanto profondamente oppressa da demoni e tormenti interiori. Le sonorità di quel pezzo, ossia un intrecciarsi di suggestioni post-punk, scansioni ritmiche vellutate (un po' alla maniera dei Cure di metà '80), carezze *folkie* trasformate in singhiozzi a scena aperta e tenui scenografie orchestrali infine ricomposte per intero in una scarica, inconfondibile per slancio e personalità, di *classic-rock*, ritornano prepotenti nella scaletta di **Weather Vanes** — nono album solista di Isbell, il sesto alla guida dei 400 Unit — senza inoltre perderne di vista l'afflato lirico, anche qui, senza eccezioni, tormentato e dolente già a partire dall'iniziale *Death Wish*, meditazione sulla depressione e sul rapporto con una ragazza affetta da tanatofilia in cui la sei corde di Sadler Vaden si defila in pochi, efficacissimi tocchi, le tastiere di Derry deBorja ricamano un «grande freddo» alla New Order e il basso elettrico di Jimbo Hart ringhia pur evitando di urlare, mentre le bacchette e le percussioni di Chad Gamble intavolano il montare di un catartico *bridge* del



**CAT STEVENS**  
**KING OF A LAND**  
 DARK HORSE/BMG

» ★★★★★



Da quando nel 2006 si è rimesso a fare musica "occidentale" **Cat Stevens** (o **Yusuf** come si fa chiamare da dopo la conversione all'islamismo, anche se di recente si è reimpossessato del suo vecchio nome d'arte presumo per ragioni di marketing) è riuscito con piccoli passi a ritrovare anche l'antica ispirazione. *An Other Cup* e *Roadsinger* erano due album discreti ma senza particolari guizzi, *Tell 'Em I'm Gone* era meglio ma presentava diverse cover ed il migliore fino ad oggi, *The Laughing Apple*, era composto per metà da vecchi brani riarrangiati (mentre il rifacimento del 2020 di *Tea For The Tillerman* era interessante ma fondamentalmente superfluo). Ora Cat/Yusuf torna tra noi con *King Of A Land*, il suo primo lavoro composto unicamente da canzoni nuove di zecca da *Roadsinger* in poi, un disco che ha avuto una genesi piuttosto lunga: Stevens ha infatti iniziato a lavorarci nel 2011, e nel periodo successivo ha pubblicato altri album, è andato in tour diverse volte ma non ha mai dimenticato il suo progetto, ritornandoci non appena aveva uno o due brani nuovi da aggiungere. Un lavoro ambizioso, ma anche il



suo disco più riuscito da quando ha deciso di tornare tra noi: anzi, mi spingo oltre ed affermo che *King Of A Land* è il suo lavoro migliore da *Catch Bull At Four*, 1972. Registrato in vari studi tra Francia, Belgio ed Inghilterra e mixato negli studi casalinghi della mitica abitazione di **George Harrison** a Friar Park (il CD tra l'altro esce per la Dark Horse, etichetta fondata proprio dall'ex Beatle), *King Of A Land* è un ottimo disco di folk-rock che mescola antico e moderno con classe ed equilibrio, concepito da un autore che ha ritrovato la freschezza compositiva di un tempo ed è riuscito a regalarci dodici brani piacevoli e coinvolgenti, cantati con una voce sì invecchiata, ma non più di tanto. Le canzoni parlano di temi cari al nostro come la pace e la serenità, testi per una volta ottimistici che ci trasportano idealmente in un mondo delle favole dove i sogni di un bambino si possono realizzare senza problemi, ed anche la copertina rievoca quelle storiche dei dischi usciti negli anni 70. Alla produzione troviamo ancora lo storico collaboratore del Gatto, l'ex Yardbird **Paul Samwell-Smith** (tornato in sella da *The Laughing Apple* in poi), e come sessionmen abbiamo una band che affianca musicisti contemporanei come i chitarristi Eric Appapoulay e Kwame Yeboah a nomi illustri come il batterista **Russ Kunkel**, il bassista Bruce Lynch (già con il nostro in *Buddha And The Chocolate Box*) ed il tastierista Peter Vettese, ex Jethro Tull. L'album si apre in

modo suggestivo con *Train On A Hill*, un gentile slow semiacustico reso potente da un'orchestrazione mai invadente bensì dosata alla perfezione, ma che soprattutto nel finale si erge a protagonista assoluta. Splendida la title track, deliziosa ballata con le caratteristiche che hanno reso famoso il Gatto: melodia semplice e lineare, un uso particolare della sezione ritmica, il coro di bambini usato nel modo giusto e di nuovo l'orchestra a commentare con mano leggera. *Pagan Run* è più rock, introdotta da un deciso riff di chitarra elettrica subito doppiato dall'organo, un sound molto più americano ma che il nostro riesce a far suo nonostante uno stile diverso da quello abituale. Si torna ad atmosfere bucoliche con *He Is True*, delicato bozzetto acustico breve ma intenso, mentre *All Nights*. *All Days* è un folk-rock diretto e coinvolgente che è stato paragonato ai *Traveling Wilburys*, e forse per quanto riguarda l'influenza di Harrison hanno pure ragione. Un synth moderno introduce l'elettrica e cadenzata *Another Night In The Rain*, altra rock song di buon livello anche se leggermente inferiore alle precedenti al contrario di *Things*, ballata elettroacustica che sia per le tematiche (bambini che giocano) e mood di fondo ci riporta alle atmosfere di *Tea For The Tillerman*, come conferma la seguente *Son Of Mary*, squisita filastrocca folk che se non fosse per la voce arrochita sembrerebbe una outtake di cinquanta anni fa. Con la maestosa *Highness*, canzone in bilico tra gospel e

quale sarebbe andato fiero John Lennon. Lo stesso schema adoperato per *King Of Oklahoma*, che in teoria è un folk-rock sulla falsariga dei R.E.M. più intimisti ma, grazie al violino di Amanda Shires e agli assoli (molto puliti) di Vaden, diventa una cavalcata epica, mentre l'andamento country di *Strawberry Woman* (attraversata dall'armonica polverosa di Mickey Raphael), l'afflato soul di *Middle Of The Morning*, l'incedere pastorale di una *Cast Iron Skillet* altresì raggelante sotto il profilo delle liriche e il carezzevole drappello folk di *Volunteer* (come, d'altro canto, il romantico rock delle radici di una *White Beretta* i cui tratti soffusi, nonché l'uso magistrale delle dinamiche, rimandano addirittura alle elegie americane di Mark Knopfler) hanno il compito di stemperare la tensione e di rallentare i fraseggi facendo ricorso a una dimensione tradizionalista, corale, ogni volta in grado di stimolare l'attenzione con ritornelli pieni e rigogliosi. Eppure, sono i brani più movimentati a costituire l'ossatura di *Weathervanes*, rispetto ai precedenti, comunque ottimi *The Nashville Sound* (2017) e *Reunions* (2020) più ambizioso, scomposto, vivo e febbrile nel proporre la sua decodifica peculiare e caratteristica della clas-

sicità del rock and roll: ecco così che nella grandiosa *Save The World*, denuncia amarissima di una società dove i ragazzi e le ragazze si recano a scuola col terrore di essere abbattuti a colpi d'arma da fuoco, l'epico sovrapporsi di tastiere e chitarre effettate conserva echi di U2 e Joy Division, corretti però dal volume di fuoco dei Bad Company, e in *When We Were Close*, subito dopo lo squarcio sulla costa ovest di una *If You Insist* più realista del re nell'inseguire il fantasma del Tom Petty di *Wildflowers* (1994), gli strumenti mettono in piedi un corrosivo martellamento hard malgrado le strofe citino Townes Van Zandt, Steve Earle e The Band. L'influenza del rock sudista riemerge lacerante nelle frustate di elettricità e nelle esplosioni chitarristiche di *Vestavia Hills*, che sarebbe piaciuta ai Jayhawks tra Neil Young e Big Star dei primi '90 e resta l'episodio più infuocato dell'album assieme agli ultimi due, ossia una *This Ain't It* in quota Black Crowes, con il soul nero e il country bianco a fondersi in un denso, granitico rock'n'roll disseminato da riff sporchi e brucianti, e in conclusione, la prolungata *Miles*, contorsione *jam* in forma di viaggio sentimentale in cui le chitarre tagliano rocce blues sull'onda dei viaggi onirici appartenuti ai Grateful Dead. Questo per quanto ri-

guarda gli arrangiamenti, perché sotto il profilo dei contenuti verbali Isbell non smette mai di cercare il modo più onesto e sincero per esprimere i temi del contemporaneo — la speranza verso il futuro diventata paura del domani, il divario incolmabile tra le garanzie dei pochi e la disperazione dei moltissimi, la decadenza inesorabile di una provincia lontana dai grandi centri e dai grandi investimenti — facendoli affiorare tramite dubbi, interrogativi e micro-romanzi sull'emarginazione e la solitudine mai tacciabili di schematismi o soluzioni di comodo. Poco ma sicuro, *Weathervanes* non piacerà a tutti e molti, al suo interno, continueranno a biasimare un sospetto di levigatura che in realtà non è tale, e ascolto dopo ascolto si impone come il tentativo di raccontare le proprie emozioni e quelle degli altri con un'intensità per una volta estranea al passo consolatorio della semplice nostalgia, decisa anzi a reperire, per calarsi nella realtà, parole e suoni estremamente personali. Il nocciolo della questione, per Jason Isbell, sta proprio qui: nell'essere riconoscibile e non derivativo. Possa il vento portarlo lontano e mantenerlo così, ispirato, libero e selvaggio come in queste tredici, bellissime canzoni.

GIANFRANCO CALLIERI

**Phil Spector** (ricorda un po' i paesaggi sonori di *All Things Must Pass* di Harrison, che infatti era prodotto da Spector), Cat ci regala uno dei momenti più emozionanti del CD, subito seguita dall'altrettanto bella *The Boy Who Knew How To Climb Walls*, toccante ballata folk-rock che ci conferma la ritrovata vena compositiva del leader. L'album si chiude con la dolce *How Good It Feels*, nobilitata da una parte orchestrale pare ispirata a Tchaikovsky (altro pezzo notevole), e con *Take The World Apart*, brano corale ed orecchiabile che non a caso è stato scelto come primo singolo. Cat Stevens è definitivamente tornato tra noi, con il suo miglior disco degli ultimi 50 anni.

MARCO VERDI

## DADDY LONG LEGS STREET SERMONS

YEP ROCK RECORDS

» ★★★½



Di nuovo in scena, il trio più cool di New York City torna a predicare il verbo attraverso apocalittici sermoni, affondando i canini in argomenti succosi come la politica e la non accettazione di uno status oramai in disequilibrio, ispirandosi a quel clima dissidente (e pervasi dallo stesso mal-

contento di quelle generazioni), che echeggiava tra la fine dei Settanta e i primi anni Ottanta, ma, questa volta permeato da un diverso tipo di coscienza, che passa dall'iconico "fuck you" ad un più consapevole "siamo fottuti!". Terzo album, *Street Sermons* fresco fresco in apertura di stagione, per questi ragazzi che maneggiano ogni cosa abbia parentela con gli aspetti acerbi e ruvidi del blues, applica l'attitudine sincera di un'ardente band ancora immune alle lusinghe delle Major. Le attenzioni principali non discostano da quel tremendo groove dell'episodio precedente, *Lowdown Ways*, inzuppato oltre che di umori danzereschi, di audacità a ravvivare suoni conosciuti negli ambienti metropolitani. Durante questo giro, però, i **Daddy Long Legs** si spingono nei sobborghi della Grande Mela resuscitando un genere al giorno d'oggi poco frequentato: la canzone di protesta. *Oakley Munson* (Black Lips), dedito ai compiti di produzione, ben interpreta le grezze vibrazioni che i tre musicisti, imbracciando gli strumenti, coniugano fra rumorose distorsioni e forme estetiche rielaborate dagli ultimi sviluppi punk, garage, blues e rock and roll. Il monocromo della copertina su cui appare il rosso sangue del titolo dell'album, lascia immaginare cosa aspettarsi prima ancora di posizionare il disco nell'impianto, e una volta fatto, l'audacità dei testi e l'inquieto movimento intestinale che sollecita i rigurgiti verso una di-

sapprovazione non conforme, fanno di *Street Sermons* il nuovo manifesto musicale di quest'epoca distopica. "*Lavorate l'uno assieme all'altro, non l'uno contro l'altro*", è il monito del frontman **Brian Hurd** in apertura, assunto a predicatore di una rabbia un po' repressa ma sicuramente esplosiva, liberata dalla frustrazione in un mondo musicale agitato, retto da incalzanti ritmi e chitarre elettriche brillanti, come nel continuo saliscendi dell'alchemica *Rockin My Boogie* o in mordaci blues condotti dall'armonica, o ancora in reminiscenze garage come *Silver Satin* e *Been A Fool Dance*. Riff melodici alla Stones quando si tratta di farcire una festaiola *Nightmare*, animata dall'eroe del punk britannico **Wreckless Eric**, mentre in mezzo ad orizzonti che si allargano e a qualche ospite di spicco, lodevole rimane l'approccio minimale della band, sfrenato e polveroso, sempre genuino, e se proprio occorre fare paragoni, accennerei alla violenza musicale ante litteram dei Sonics o all'energia di Hound Dog Taylor. Splendide, all'opposto, le idee acustiche di *Star*, una ballata vecchio stile evocante la profondità dell'ugola di Elvis, e *Ding-Ding Man* che fagocita kazoo e banjo in cadenze più rurali e ballerine, con un **John Sebastian** (Lovin' Spoonful) in brillante spolvero. Non resta che gettarsi nella mischia e seguire il groove dei padri predicatori dalle gambe lunghe.

HELGA FRANZETTI